

Rassegna stampa del centro di Documentazione Rigoberta Menchù

Nota del curatore di questa rassegna

Israele-Palestina. Occhio per occhio rende tutti ciechi

Occhio per occhio rende tutti ciechi, diceva **Gandhi**, profeta della nonviolenza. E' quello che da tempo avviene nel conflitto israelo-palestinese. Sul piano militare la legge del taglione vige terribile: dal settembre 2000, inizio della seconda intifada, ai nostri giorni, sono stati uccisi 5.152 palestinesi dagli israeliani e 1,070 israeliani dai palestinesi: . Come si può notare, la legge del taglione è stata potenziata da Israele: cinque occhi per un occhio. (E nel conto andrebbero messe le demolizioni di case, lo sradicamento degli ulivi, il muro, i checkpoint, gli arresti, che rendono la vita dei palestinesi simile a quella dei carcerati). Ma la legge del taglione si estende anche al campo politico. Hamas non riconosce lo stato di Israele e il governo israeliano non riconosce Hamas, né le elezioni che ha vinto nel 2006 con votazioni democratiche, né il governo nazionale formato insieme ad Abu Mazen. Ha imposto a Usa e UE il boicottaggio contro i palestinesi, soprattutto a Gaza, dove ormai è emergenza sanitaria, come affermano le **ong britanniche**, tra cui Amnesty International, e Oxfam. *“La situazione di un milione e mezzo di persone di Gaza è la peggiore dall’inizio dell’occupazione israeliana del 1967...La politica internazionale di isolamento di Hamas non ha avuto alcun esito positivo...La politica del blocco è inaccettabile, illegale; la Ue deve condannare il ricorso, da parte del governo israeliano, alla punizione collettiva del popolo palestinese”*.

La politica della forza è l'unica usata da Israele, dalla uccisione di Rabin a questa parte; ma l'uso della forza non è soluzione, piuttosto il problema, perché alimenta la spirale della violenza. *“Le chiavi della pace stanno nelle mani di Israele”*, scrive nel suo libro il patriarca latino di Gerusalemme, **Michel Sabbah (Voce che grida dal deserto**, ed. Paoline, 2008). Perché è Israele il più forte, è lui l'occupante: e finché durerà l'occupazione (dura da quarant'anni!) non ci sarà pace in Palestina, per israeliani e palestinesi. *“Concretamente, il dialogo dipende dal governo israeliano. È lui che ha tutte le carte in mano: se vuole la pace, sta a lui fare dei passi concreti e non delle concessioni unilaterali. Finché i palestinesi vivranno nell'umiliazione, non potrà fermarsi la violenza. Israele continua a dire di non avere un valido interlocutore per fare la pace: i palestinesi rivendicano oggi solo il 22% della Palestina storica per formare il loro Stato e sono pronti a lasciare a Israele il 78%.”* (Voce che grida dal deserto, pag.93)

Nelle mani di Israele e in quelle degli Usa e dell'UE. Finora Israele ha potuto ignorare tutte le risoluzioni dell'Onu (la 181, la 242, la 194, in particolare, e la sentenza della corte internazionale dell'Aja che dichiara il Muro illegale e ne ordina la demolizione), perché è sempre stata appoggiato, in tutto e per tutto, dagli Stati Uniti e dalla UE. Ed è proprio paradossale che uno stato, quello di Israele, nato per una risoluzione delle Nazioni Unite (la 181), non ne osservi poi nessuna, e impunemente. Cosa devono concedere ancora i palestinesi? Cosa può negoziare Abu Mazen? Nulla, perché la cosiddetta Autorità Nazionale Palestinese (ANP) non conta nulla, non ha alcun reale potere, è una pura espressione linguistica: chi comanda in Cisgiordania è l'esercito israeliano.

La chiave della pace l'ha in mano il governo israeliano e questa chiave si chiama giustizia per il popolo palestinese. (gigifioravanti)

Uta Ranke-Heinemann, Eunuchi per il regno dei cieli. La chiesa cattolica e la sessualità, BUR.

“Questo libro dimostra alle donne che la discriminazione femminile e le posizioni ottusamente avverse al piacere hanno contrassegnato l’intera storia della Chiesa”. Uta Ranke-Heinemann ha studiato teologia a Oxford, Basilea, Montpellier e Monaco di Baviera. Di famiglia protestante, si è convertita al cattolicesimo e insegna attualmente Storia della Chiesa all’università di Essen. In Italia ha pubblicato “Così non sia” (Rizzoli).

Chi si vergogna di Bolzaneto? Di Ida Dominijanni, Il Manifesto 26.02.08

In piedi per ore, nudi e con le mani alzate, o a fare il cigno o a piroettare come ballerine o ad abbaiare come cani per essere meglio derisi e insultati dalla polizia, dai carabinieri, dai medici. Intimidazioni politiche e intimidazioni sessuali, schiaffi, colpi alla nuca. Un salame usato come manganello, o agitato per meglio rendere le minacce di sodomizzazione. Gentili epiteti come «troia» e «puttana» alle ragazze, «nano di merda», «nano pedofilo», «nano da circo» a un disabile, costretto per sovrappiù a farsela addosso dal sadico rifiuto di accompagnarlo in bagno. Una mano divaricata e spezzata. Nuche prese a schiaffi e a colpi secchi. Piercing strappati, anche dalle parti intime. Promesse di morte, al grido di «Ne abbiamo ammazzato uno, dovevamo ammazzarne cento». Nella caserma di **Bolzaneto**, in quel di Genova 2001, dopo l’assassinio di Carlo Giuliani e l’assalto alla scuola Diaz, questi furono i fatti, secondo la ricostruzione dei pm al processo che si sta svolgendo in questi giorni. 10 sapevamo dalle testimonianze, adesso lo sappiamo, come si dice in gergo, dalla raccolta degli elementi probatori sottoposti a riscontri. Fu dunque tortura a tutti gli effetti, con tutto il carico di sadismo, sessismo, pornografia di cui la tortura è fatta.

Conviene non volgere lo sguardo e leggere attentamente questa macabra descrizione: non solo a Abu Ghraib, non solo a Guantanamo, non solo nelle carceri dove «spariscono» le vittime delle «rendition» americane, la tortura è tornata ad essere uno strumento ordinario dello stato d’eccezione permanente in cui viviamo. «Standard Operation Procedure», normale procedura, come dice il titolo del documentario su Abu Ghraib di **Errol Morris** meritoriamente premiato alla Berlinale, come meritoriamente Hollywood ha premiato ieri «Taxi to the Dark Side», il documentario di **Alex Gibey**

su sevizie e morte di un tassista argano nella base americana di Bagram, caso d’avvio dell’uso della tortura da parte dell’amministrazione Bush dopo l’11 settembre. E certo, rivisto adesso - e non da adesso - il film di Genova appare una sinistra anticipazione su scala locale di quello che pochi mesi dopo, con l’11 settembre e la guerra al terrorismo, si sarebbe scatenato su scala globale. Una prova generale, come del resto a molti fu chiaro fin da subito.

Conviene non volgere lo sguardo e non rimuovere il fatto che a Bolzaneto quei gesti sono stati eseguiti, quelle parole sono state dette, quei piercing sono stati strappati, quei corpi sono stati denudati e derisi e colpiti, da quelle forze dell’ordine che dovrebbero presidiare lo stato di diritto. E’ accaduto, e niente ci garantisce che non possa riaccadere. E fin qui, il discorso pubblico si è ben guardato dal seminare qualche parola immunitaria.

Genova è sepolta nella memoria, riemerge solo nelle requisitorie dei pm e nelle sentenze dei giudici. Storia giudiziaria, questione di ordine pubblico: non entrerà nei comizi elettorali, come non è mai entrata nell’agenda politica; non è tema «eticamente sensibile», non c’entra con la Vita né con la Morte, non è fatta di maiuscole, non sta a cuore al Vaticano, non agita i teo-con, non si intona col pensiero positivo del Pd. Alla prima del suo film a Berlino, Errol Morris ha detto che l’ha girato per dire quanto si vergogna del suo paese. Qualcuno in sala ha commentato che è troppo poco, che la vergogna è messa in conto nel gioco delle opinioni della democrazia americana e non impedirà alle «standard operating procedure» di ripetersi. **Può essere, ma chi si vergogna in Italia di Bolzaneto?** Abu Ghraib, sostiene Errol Morris, forse non fu opera di qualche «mela marcia», come l’amministrazione Bush ha sostenuto assolvendosi; forse fu il picco di una prassi di abusi sistematica, e certo fu il sintomo del degrado della tavola dei valori della democrazia americana. Di che cosa fu

sintomo Bolzaneto quanto alla democrazia italiana, di che cosa picco, chi autorizzò le «mele marce» di quella caserma, chi ci garantisce che altre mele non marciscano? Un processo istruisce queste domande, ma sta alla politica, e a noi tutti, rispondere.

Da rainews24

Nella caserma di **Bolzaneto** furono inflitti alle persone fermate "almeno quattro" delle cinque tecniche di interrogatorio che, secondo la Corte Europea sui diritti dell'uomo chiamata a pronunciarsi sulla repressione dei tumulti in Irlanda negli anni Settanta, configurano "trattamenti inumani e degradanti".

Lo ha rilevato oggi il pm Patrizia Petruzzello che insieme al collega Vittorio Ranieri Miniati sostiene l'accusa nel processo per le violenze nella caserma di Bolzaneto durante il G8 del 2001 a Genova.

Sui comportamenti vessatori subiti dagli arrestati costretti a stare in piedi per ore, anche in posizioni disagiate, picchiati, presi in giro, privati di cibo e acqua, il pm ha citato la convenzione Onu che vieta sia la tortura sia il trattamento inumano, crudele o degradante. Si tratta di una norma contro la tortura che, ha spiegato il magistrato, l'Italia ha ratificato nel 1989 ma non ha ancora tradotto in una legge penale.

Secondo il pm quello che avvenne a Bolzaneto fu un comportamento inumano e degradante ma, non esistendo una norma penale per la quale l'Italia è inadempiente rispetto all'obbligo di adeguare il proprio ordinamento alla convenzione, i pm sono stati costretti a contestare agli imputati l'art. 323 (abuso d'ufficio). Altri reati contestati a vario titolo sono: violazione della convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, abuso di autorità nei confronti di persone arrestate o detenute, minacce, ingiurie, lesioni.

Parlando dei disegni di legge mai tramutati in legge, il pm Petruzzello ha detto che per il reato di tortura e per il trattamento inumano e degradante sarebbe prevista l'imprescrittibilità e le pene varierebbero da 4 a 10 anni. Nel caso in esame, invece, i reati si prescrivono nel 2009.

Interessante la sintesi fatta dal pm di numerose sentenze della Corte Europea sui diritti dell'uomo che hanno avuto come oggetto torture o trattamenti inumani e degradanti. Una di queste è la sentenza del 18 gennaio 1978, nota per avere enucleato le cosiddette cinque tecniche vessatorie nel metodo di interrogatorio, pronunciata in seguito al ricorso presentato dal Governo della repubblica irlandese contro il governo del Regno Unito. Il caso riguardava maltrattamenti cui erano state sottoposte persone arrestate in occasione di tumulti avvenuti tra il '71 ed il '72. "Emerse - ha spiegato il pm - che gli arrestati furono costretti a stare in piedi contro il muro in 'posizione di tensione'; furono incappucciati; sottoposti a rumore continuo mentre venivano interrogati; privati del sonno, di cibo e bevande". "Dei cinque trattamenti esaminati dalla Corte e ritenuti inumani - afferma il pm - ben quattro furono sicuramente inflitti a Bolzaneto (non risultano casi di incappucciamento)".

A margine del processo l'avv. Dario Rossi che assiste alcune delle persone offese ha detto: "Ci potrebbero essere gli estremi per adire la Corte Europea di Strasburgo in quanto il nostro ordinamento, come riconosciuto dagli stessi pubblici ministeri, non fornisce un'adeguata tutela giudiziaria rispetto alle vessazioni inflitte a tutti coloro che sono transitati per Bolzaneto". Il processo riprenderà il 3 marzo.

Michel Sabbah, patriarca latino di Gerusalemme (presidente di Pax Christi International dal 1999 al 2007) Dal suo libro "Voce che grida dal deserto" Edizioni Paoline.

LA PACE È NELLE MANI D'ISRAELE

“Non vedo che un modo possibile per far scoppiare la pace in Medio Oriente: che Israele si ritiri dai Territori Palestinesi Occupati.

Io vado ovunque mi chiedano d'andare per dire la verità su quello che accade in Medio Oriente. Sono il portavoce della Chiesa per il bene dei palestinesi, come per quello degli israeliani.

Ma sono le condizioni di vita di milioni di palestinesi a essere tragiche ormai. Ci si domanda talvolta come possano le persone che risiedono nei Territori Palestinesi sopravvivere con l'occupazione israeliana, e con tutto quello che ne consegue: la disoccupazione tocca il 70% della popolazione, la libertà di movimento è inesistente. Sotto la violenza dell'occupazione, la società palestinese comincia a disgregarsi. Se si parla di azioni terroristiche palestinesi, bisogna anche parlare di azioni terroristiche israeliane. Si può parlare di guerra? L'espressione più chiara per quanto riguarda i palestinesi è quella di «resistenza all'occupazione». E questa dura dal 1967. C'è stato un periodo di dialogo tra il 1993 e il 2000, ma l'assetto della regione non è stato mai stabilito. La resistenza palestinese, con sempre nuove esperienze di azioni nonviolente, si esprime talvolta con il ricorso alla violenza. La violenza palestinese e quella israeliana sono purtroppo indissociabili e legate tra loro.

C'è una soluzione per ovviare a questo circolo vizioso, ed è semplice: si avrà la pace se si porrà fine all'occupazione militare israeliana. Il problema è che Israele non parla di occupazione, ma del suo diritto di difendersi e della sua sicurezza. Questa non è una buona analisi perché, resta nei Territori Palestinesi, Israele espone il suo popolo a una maggiore violenza. Solo l'ingiustizia fatta al popolo palestinese separa quest'ultimo dagli israeliani. Se cesserà quest'ingiustizia, se i palestinesi avranno il loro Stato, saranno i migliori amici d'Israele. La pace di cui parlo è molto più utile a Israele che ai palestinesi.

Ci si domanda anche se sia realistico pensare che Israele possa ritirare le colonie, tenendo conto che ormai molti abitanti sono nati e cresciuti lì. Ma non è che perché si è nati sulla terra del proprio vicino, quella casa ci appartiene. Lo sgombero delle colonie è realistico e necessario. Ci sono già delle colonie che si sono svuotate a causa dell'insicurezza. C'è stato il disimpegno da Gaza. E 450.000 persone possono facilmente essere accolte da sei milioni di israeliani.

Concretamente, il dialogo dipende dal governo israeliano. È lui che ha tutte le carte in mano: se vuole la pace, sta a lui fare dei passi concreti e non delle concessioni unilaterali. Finché i palestinesi vivranno nell'umiliazione, non potrà fermarsi la violenza. Israele continua a dire di non avere un valido interlocutore per fare la pace: i palestinesi rivendicano oggi solo il 22% della Palestina storica per formare il loro Stato e sono pronti a lasciare a Israele il 78%. Il popolo israeliano sembra approvare in larga maggioranza il suo governo, quando questo dà prova di fermezza contro i palestinesi. È un popolo che vive nella paura: vuol essere protetto ma, paradossalmente, cerca leader forti che colpiscano e che lo vendichino. Sono uomini che, al posto di proteggerlo, lo espongono alla violenza. Vi è anche l'idea, diffusa in Israele, di avere un giorno l'insieme dei Territori Occupati senza palestinesi. Bisogna proprio dire che la comunità internazionale non ha il coraggio di agire: compie gesti di solidarietà verso i palestinesi, invia del denaro. Ma i palestinesi oggi hanno più bisogno di giustizia che di denaro. (...)

Coloro che occupano e impongono l'occupazione sono israeliani; coloro che subiscono l'occupazione e sono oppressi sono palestinesi. Per questo Israele, lo stato più potente della regione, dovrà compiere il primo passo: Israele ha in mano le chiavi della pace". (Michel Sabbah, Voce che grida dal deserto, ed. Paoline, pag.93)

ISRAELE_PALESTINA: PONTI NON MURI

La campagna di Pax Christi continua

La Campagna 'Ponti e non muri' - Promossa da PAX CHRISTI (www.paxchristi.it) da anni lavora per sensibilizzare le persone, e le comunità cristiane in particolare, a coinvolgersi con le sofferenze, le paure e le speranze dei due popoli che vivono in Terra santa, che necessitano del reciproco riconoscimento come abitanti di stati autonomi e liberi e che chiedono entrambi, legittimamente, di poterci vivere in sicurezza.

Pax Christi si augura che il processo di pace possa riprendere sulla scia degli accordi di Ginevra 2003. che affrontavano realmente i nodi cruciali di un dramma che dura da sessant'anni.

Se nel 1948 il popolo ebreo, uscito dalla tragedia incomparabile della Shoah, ha visto realizzarsi la creazione dello stato d'Israele e lì vi ha trovato rifugio, da quello stesso anno il popolo palestinese ha visto scemare le possibilità di vivere serenamente nelle case e nei luoghi che gli appartenevano.

Memorie, lutti e ingiustizie si accavallano nelle narrazioni parallele che i due popoli tramandano da allora alle nuove generazioni. Esse chiedono il rispetto e la considerazione di tutti.

Pax Christi, coerentemente con il suo desiderio di porsi a fianco del diritto internazionale, non può esimersi quest'anno dal raccontare le ferite che da allora hanno squarciato, e squarciano ogni giorno, la vita del popolo più debole e meno tutelato: **quello palestinese**.

Non possiamo farlo anche perché vogliamo rispettare la letterale richiesta d'aiuto che ci è giunta negli anni dai nostri amici israeliani, che continuano a ripetere:

'chi ama Israele, chi vuole il suo bene deve denunciare le ingiustizie che il suo governo e il suo esercito commettono e hanno commesso contro il popolo palestinese'. Infatti, solo se il governo israeliano rispetterà la legalità internazionale, il suo popolo raggiungerà quella sicurezza a cui giustamente aspira, superando i lutti e le sofferenze di cui troppo spesso è stato vittima incolpevole.

Oggi, nel 2008, quello che secondo la comunità internazionale dovrebbe essere il futuro stato palestinese è una terra frantumata in 4 cantoni e ferita da **730 chilometri di muro**, barriere e filo spinato. E' assediata da **250 insediamenti israeliani** (colonie), spezzettata da un reticolo di strade interdette ai suoi abitanti e soffocata da oltre **500 checkpoint**. Quasi 10.000 palestinesi sono detenuti nelle carceri israeliane: tra di essi più di 3000 sono detenuti senza alcun capo d'accusa o senza processo, centinaia sono donne e bambini; si contano anche alcuni parlamentari. Il tasso di disoccupazione ha superato in alcuni luoghi il 70%. L'intera popolazione è sottoposta ad un rigido sistema di controllo attraverso una serie di concessioni di permessi di movimento. Aumenta così sempre di più il numero di coloro che sono costretti ad andarsene.

Una catastrofe. E prima?

Prima, nel 2006, in seguito al risultato delle elezioni democratiche di gennaio (*vinte da Hamas, partito che Israele giudica terrorista, ndr.*), la comunità internazionale isola e condanna la Palestina ad un **totale embargo economico**. La repressione militare, le uccisioni mirate, la distruzione delle case e le invasioni dell'esercito con arresti e la "detenzione amministrativa" continuano a seminare morte in tutti i Territori Occupati. L'economia già fragilissima sprofonda in una crisi permanente che impedisce di sperare in qualsiasi possibile sviluppo, fino ad arrivare, in particolare a Gaza, alla "catastrofe umanitaria"

Una catastrofe. E prima?

Prima, nel 2004, nonostante la Corte internazionale di Giustizia de L'Aja e l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite condannino Israele per il muro che illegalmente viene eretto per lunghissimi tratti in territorio palestinese e non sulla **Linea Verde** di confine (1967), la costruzione del muro procede nella totale impunità. Il muro, afferma la Corte, *"deve essere smantellato e non può essere giustificato da ragioni militari. C'è la più evidente annessione di terra palestinese con immani conseguenze di restrizioni alla libertà di movimento, gravi ripercussioni sulle attività agricole, sull'accesso ai servizi sanitari, alle scuole, alle primarie risorse d'acqua!"*.

Una catastrofe. E prima?

Prima, nel 2002, l'operazione dell'esercito israeliano 'scudo difensivo' crea ancora una volta il disastro totale nei Territori Palestinesi Occupati: vengono uccise centinaia di persone distrutte le infrastrutture civili delle maggiori città della Cisgiordania, mentre un milione di persone subisce lunghissimi coprifuoco in condizioni proibitive; il campo profughi di Jenin viene devastato, mentre a **Betlemme la Basilica della Natività** viene posta sotto assedio. Il presidente dell'Anp Arafat viene sequestrato nella Muqata di Ramallah.

L'inizio della costruzione del muro, i permessi negati, le strade bloccate impediscono sempre di più il movimento dei palestinesi. La gente non può più andare in Israele a lavorare, né muoversi liberamente nel proprio territorio.

Una catastrofe. E prima?

Prima, nel 1977, inizia a crescere il numero dei coloni che popolano gli insediamenti israeliani illegali in territorio palestinese: dai circa 5.000 di quest'anno si arriverà ai quasi 500.000 trent'anni dopo. L'inarrestabile colonizzazione inizia a compiere una totale frammentazione del territorio sottraendo e rubando non solo la terra, ma anche i pozzi e le sorgenti d'acqua.

Una catastrofe. E prima?

Prima, nel 1967, con l'occupazione militare dei Territori Palestinesi di Gaza, Cisgiordania e di Gerusalemme est, migliaia di famiglie vedono le loro case distrutte: più di 200.000 persone sono allontanate dalla loro terra. Molti cittadini palestinesi di Gerusalemme est vengono espulsi e obbligati a firmare un documento di rinuncia al diritto al ritorno nelle loro case.

Una catastrofe. E prima?

Prima, nel 1950, la 'legge sulla proprietà degli assenti', e quella del fondo nazionale ebraico, legalizzano in Israele l'espropriazione delle terre 'abbandonate' dai proprietari palestinesi espulsi e la proibizione di vendere ai palestinesi terre di proprietà divenute statali, comprese quelle appartenenti agli 'assenti'. Più del 60% di terre appartenenti a palestinesi che non avevano mai lasciato Israele, viene 'messa a disposizione' di ebrei israeliani. Migliaia di cittadini arabo-israeliani perdono qualsiasi diritto su case e terreni a loro intestati.

Una catastrofe. E prima?

Prima, nel '48, l'esercito israeliano espelle illegalmente, con la forza, **750.000** abitanti dai loro villaggi, distruggendo le abitazioni o occupando le. Devasta 418 villaggi palestinesi. I profughi non possono più fare ritorno alla loro casa: **sono diventati rifugiati. E' la catastrofe, la "Nabka"**
E poi?

Oggi, dopo sessant'anni, i profughi sono diventati oltre **4 milioni**. Attendono ancora di veder riconosciuti i loro diritti, come previsto dalla **Risoluzione 194** dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite dell' 11 dicembre 1948.

LE VICENDE DELLA TERRA DI PALESTINA dovrebbero inquietare ogni giorno di più i cristiani. Di fronte all'indifferenza, alla mancanza di informazione che circondano il dramma della Terra Santa e al colpevole silenzio della comunità internazionale, Pax Christi continua la sua Campagna di sensibilizzazione . Ponti e non Muri I per

SOLLECITARE sempre ulteriori approfondimenti attraverso una più vera conoscenza dell'altro a partire dalla sua sofferenza e per evitare inutili semplificazioni che non tengono conto della estrema complessità del conflitto israelo-palestinese

IMPEGNARSI a far maturare tutte le esperienze di dialogo, confronto e azione comune che vedono insieme protagonisti israeliani e palestinesi *attraverso la conoscenza e la partecipazione ai tanti percorsi che puntano ad una riconciliazione profonda.*

PRESTARE LA VOCE ai milioni di palestinesi della diaspora, dei Territori Palestinesi Occupati e di Israele che da troppo tempo attendono che venga finalmente affrontata la questione dei profughi, nell'individuazione delle possibili, eque soluzioni alle ingiuste sofferenze patite.

NON SOTTRARSI alla fatica del discernimento nella lettura della situazione attuale" smascherando falsità e pregiudizi *attraverso una aggiornata controinformazione*.

TESSERE legami sempre più profondi tra le comunità religiose che oggi faticano ad incontrarsi, in questa terra, dove nei secoli ebrei, musulmani e cristiani hanno sperimentato e gustato i frutti del dialogo interreligioso e della "convivialità delle differenze".

INTENSIFICARE una presenza di comunione con le Comunità cristiane locali, troppo spesso dimenticate e lasciate sole nella sofferenza, attraverso la promozione di pellegrinaggi di giustizia che moltiplicano le occasioni per gettare ponti di solidarietà e fraternità nella fede.

PAX CHRISTI ITALIA- 9 novembre 2007, Anniversario della caduta del muro di Berlino

Acqua minerale: La gran Bretagna lancia una campagna contro l'acqua in bottiglia. La protesta dei produttori- LeftAvvenimenti, 29 febbraio 2008

Un servizio della *Bbc*. che s'inserisce in una campagna in corso in Gran Bretagna, tesa a incoraggiare le persone a bere l'acqua di rubinetto, anziché quella in bottiglia, ha mandato su tutte le furie i produttori di acqua minerale, riuniti nella British bottled water producers. Negli anni Settanta, in Gran Bretagna quasi nessuno beveva acqua minerale, ricorda la *Bbc*, e quando gli *inglesi* andavano in vacanza *nel* Continente guardavano con un misto di pietà superiorità *le* persone che, non fidandosi *dell'*acqua dei *loro* rubinetti, *bevevano dalla* bottiglia.

Oggi *il* consumo di acqua imbottigliata da parte dei britannici garantisce un mercato che si avvicina ai 2,6 miliardi di euro annui.

Bere acqua minerale è *diventato* chic e per chi *vuole* esserlo al massimo c'è anche l'acqua che arriva dalle Hawaii, dalla Nuova Zelanda e dalle isole Fiji. Ma ora il trend sta cambiando, anche se le persone sembrano ancora vergognarsi a chiedere acqua di rubinetto al ristorante, come ha sottolineato il sindaco di Londra, **Ken Livingstone**, che ha invitato i suoi concittadini a superare l'imbarazzo, perché in tal modo «risparmierete soldi e aiuterete a salvare il pianeta. Bevendo meno acqua in bottiglia, possiamo ridurre le emissioni di anidride carbonica causate dalla produzione e dal trasporto, riducendo anche il problema dello smaltimento delle bottiglie usate». Da parte sua, il ministro dell'ambiente, Phil Woolas, ha dichiarato che la quantità di denaro spesa per acquistare acqua in bottiglia è «vicina all'essere moralmente inaccettabile», se si considera che un miliardo di persone nel mondo non dispone di acqua potabile sicura.

I produttori britannici di acqua minerale sono insorti, sostenendo che quanto dichiarato dal ministro «è qualcosa di sorprendente, dato che l'industria britannica dell'acqua in bottiglia garantisce molti posti di lavoro necessari nelle zone rurali, contribuisce alla crescita economica del Paese e occupa, direttamente e indirettamente, circa 20.000 persone. Inoltre, svolge un ruolo fondamentale nell'aiutare le comunità colpite dalle inondazioni, com'è avvenuto la scorsa estate, quando un milione di persone ha beneficiato di acqua in bottiglia».

Al sindaco di Londra, i produttori hanno replicato che nessuno costringe le persone ad acquistare acqua minerale nei ristoranti. Al contrario, la chiedono perché «è naturale e priva di sostanze chimiche, è buona, si sa da dove proviene e cosa contiene. Inoltre, il 75

per cento dell'acqua in bottiglia venduta in Gran Bretagna è inglese e a molte persone fa piacere sostenere le imprese nazionali».

Imbrocciamola, l'acqua minerale

Con 194 litri pro capite all'anno l'Italia detiene il primato europeo per il consumo di acqua minerale in bottiglia. E a questi 194 litri corrispondono 320 mila tonnellate di rifiuti l'anno prodotti da bottiglie che raramente vengono riciclate.

Da questi dati prende avvio la campagna "Imbrocciamola", lanciata lo scorso 9 febbraio dalla Pastorale per gli Stili di Vita del patriarcato di Venezia (ufficio unico nel suo genere, non essendo presente in nessun'altra diocesi italiana) per promuovere il consumo di acqua del rubinetto "in occasione della Quaresima". Il responsabile della Pastorale è **don Gianni Fazzini**, che ha presentato l'iniziativa al Laurentianum di Venezia bevendo tre sorsi d'acqua da una caraffa trasparente: "Il primo lo dedico al bene pubblico contro la privatizzazione. Il secondo lo bevo perché l'acqua è arrivata fin qua e non ha prodotto rifiuti. La terza bevuta la dedico al pianeta terra, alla Bolivia e alla Thailandia", ovvero i Paesi coinvolti nei progetti di cooperazione che saranno finanziati con i soldi risparmiati dall'acquisto di bottiglie di acqua minerale da parte delle famiglie veneziane. Accanto a don Fazzini un testimonial d'eccezione, l'attore ed autore teatrale **Marco Paolini**: "Fazzini mi ha convocato e, se ti convoca uno che ha fatto il prete operaio e adesso che ha 70 anni ed è vecchio è diventato uno stilista [il riferimento è al Centro per gli stili di vita di cui don Fazzini è direttore, ndrj, non puoi dire di no". E così Paolini contribuirà alla campagna portando in *tournee* una borraccia rossa, che utilizzerà sul palco al posto delle bottiglie di acqua minerale solitamente fornite dai teatri.

La campagna ha ricevuto l'appoggio anche del sindaco di Venezia **Massimo Cacciati**: "È un'iniziativa esemplare. È vero che siamo bombardati dalla pubblicità, ma non è detto che dobbiamo comprare per forza l'acqua minerale se c'è il rubinetto. Dobbiamo adottare comportamenti che inducano le famiglie a risparmiare e al contempo facilitino i compiti dell'amministrazione". Don Fazzini ha risposto preventivamente alle critiche di natura "economica" dirette alla sua iniziativa, critiche che fanno leva sui mancati introiti per i produttori e le possibili conseguenze sul piano occupazionale: "Siamo chiamati ad adorare il vero Dio e non il dio denaro che oggi va per la maggiore". Ma la sua campagna non è stata attaccata solo dal mondo delle imprese e del sindacato. Sul *Corriere del Veneto* (12/2) **Gianpaolo Romanato**, docente di storia della Chiesa all'Università di Padova, ha scritto: "Il papa continua a ripetere, mi sembra, che l'appiattimento sulla cultura dominante, di cui il predetto Ufficio della Curia veneziana ha offerto una sorprendente riprova, è il suicidio e non la salvezza del cristianesimo. Inseguendo l'ecologismo, il buonismo, l'orizzontalismo oggi dominanti, la Chiesa non guadagna una sola anima e rischia di perdere la sua specificità". Ha rincarato la dose **Michele Brambilla** su *il Giornale* (7/2): "La confusione è in agguato quando il gregge incontra pastori che presentano il cristianesimo - più che come l'annuncio di un Dio che si fa uomo, muore e risorge - come un manuale di buone maniere". Brambilla si è scagliato contro lo "stupido del cristianesimo ecologista" annunciato da uomini di Chiesa che si rendono "grotteschi" quando "invece di parlare di Gesù Cristo e di vita eterna si mettono a inseguire l'ultima moda (o meglio la penultima, perché spesso sono pure indietro di un giro. Ricordate i teologi della liberazione? Furono gli ultimi a credere nel sole dell'avvenire. E i nostri cattocomunisti? Gli ultimi a difendere il nome 'partito comunista' e la falce e martello nel simbolo)".

Commenti favorevoli all'iniziativa sono invece giunti dalle associazioni della laicità cattolica: "È sempre più necessario fare scelte non costose ed assumere uno stile di vita più morigerato", ha dichiarato **Carlo Vian**, storico presidente dell'Azione Cattolica veneziana. "Nello specifico della proposta, rilevo come l'acqua minerale non sia un bene alla portata di tutti e come attorno ad essa ci sia una grande operazione pubblicitaria". Mentre secondo **Elena Tagliarolo**, capo responsabile per la zona di Mestre degli scout, l'iniziativa è "molto positiva" perché "si rivolge sia al cristiano che al non credente: il primo con questo sacrificio potrà vivere meglio la Quaresima e il secondo potrà

interrogarsi di più sul proprio rapporto col consumo; siamo troppo legati alle mode e all'apparenza e le cose da fare possono essere molte".

Adista, 23 febbraio 2008

Contro la base, guidati dal vangelo della pace.

VICENZA-ADISTA. Cinquantamila lettere distribuite all'uscita delle messe domenicali per ricordare ai cattolici che "nessuna guerra è giusta", che la nuova base militare Usa di Vicenza è un ulteriore tassello di quella "perversione politica contemporanea" chiamata "guerra preventiva" e che il Vangelo chiede di "esporsi in prima persona", anche contro la base.

La "**lettera aperta ai cristiani**" - dal titolo *Una resistenza nel segno dell'amore* - è stata distribuita domenica 27 gennaio alla fine delle messe che sono state celebrate in un centinaio delle circa 350 parrocchie della diocesi berica. L'iniziativa è del Coordinamento dei cristiani per la pace (promosso, oltre che da diverse parrocchie vicentine, da **Famiglie per la pace, Agesci, Beati i costruttori di pace, Pax Christi, Acli, Giovani impegno missionario dei comboniani, Commissione giustizia e pace dei Servi di Maria di Lombardia e Veneto ed altre sigle**), che rappresenta l'ala cattolica del movimento "No Dal Molin", protagonista di una lunga opposizione alla base militare iniziata alla fine del 2006 con la creazione del presidio permanente, proseguita con le grandi manifestazioni di febbraio e dicembre 2007 (v. Adista nn. 9, 13, 15/07 e 1/08) e tuttora in corso, anche se i giochi per la costruzione della nuova base sembrano ormai fatti, come hanno ribadito a metà dicembre il presidente della Repubblica **Giorgio Napolitano** e il ministro degli Esteri **Massimo D'Alema** durante la loro visita negli Stati Uniti: "Sulla base di Vicenza - ha assicurato il vicepremier al segretario di Stato Usa **Condoleezza Rice** - la questione è risolta".

"Vicenza, in questi ultimi anni - si legge nella lettera aperta che può essere sottoscritta anche dai non vicentini sul sito internet delle Famiglie per la pace: www.famigliepace.netsons.org -, si è misurata e confrontata con una realtà decisamente problematica: la possibilità, prima, e la scelta, poi, di costruire nel suo territorio, quello adiacente all'aeroporto 'Dal Molin', praticamente dentro la città, una nuova base militare Usa. "Questo evento, emblematico di quanto sta avvenendo a livello mondiale sul piano della corsa al riarmo e dello sfruttamento delle risorse del pianeta, impone una scelta di campo per una radicale opzione di pace, intesa non solo come atteggiamento interiore, ma anche come obiettivo concreto da raggiungere". La nostra fede, prosegue il testo, ci fa affermare che "nessuna guerra è giusta, nessuna guerra è umanitaria, nessuna guerra è intelligente e che la guerra preventiva è una perversione politica contemporanea. Non possiamo non ricordare alle nostre comunità di fratelli che la produzione di armi è peccato grave" e che "la 'pace' militarizzata e le guerre non possono che generare violenza, distruzione e morte". "Il grande divario che tutti i Paesi del mondo ancora mantengono tra le spese militari e quelle sociali - scrive ancora il Coordinamento dei cristiani per la pace - ci fa ritenere che 'l'economia di guerra' è un'ingiustizia nei riguardi dei milioni di poveri, oppressi e vulnerabili delle nostre società e dell'intero mondo", come del resto scriveva **Paolo VI** nella *Populorum Progressio*: "Quando tanti popoli hanno fame, quando tante famiglie soffrono la miseria, quando tanti uomini vivono immersi nell'ignoranza, quando restano da costruire tante scuole, tanti ospedali, tante abitazioni degne di questo nome, ogni sperpero pubblico o privato, ogni spesa fatta per ostentazione nazionale o personale, ogni estenuante corsa agli armamenti diviene uno scandalo intollerabile. Noi abbiamo il dovere di denunciarlo. Vogliamo i responsabili ascoltarci prima che sia troppo tardi".

La seconda parte del documento si sofferma sulla realtà locale della Chiesa vicentina, all'interno della quale la questione base ha mobilitato migliaia di cattolici e decine di sacerdoti, religiosi e religiose - che, al momento arrivati al numero di 77, hanno sottoscritto uno specifico appello di sostegno alla lotta dei "No Dal Molin" (v. Adista n. 85/07) - prima di ora restii a prendere pubblicamente la parola su temi politico-sociali; ma ha anche sollecitato alcuni a prendere le distanze dal movimento anti-base; oppure a scegliere un sostanziale silenzio, a cominciare dal vescovo, **mons. Cesare Nosiglia**, il quale, anche nel caso della lettera aperta, che gli è stata

presentata in un incontro riservato lo scorso 28 dicembre, ha preferito non prendere posizione alcuna. "Riteniamo che qui, a Vicenza, bisogna schierarsi, senza paura di essere strumentalizzati. La buona notizia evangelica ci chiede infatti di fare scelte chiare a favore della vita, partendo proprio dalla nostra città", scrivono i cristiani per la pace vicentini che si dicono in disaccordo "con quanti sono preoccupati che l'opzione radicale a favore del Vangelo della Pace sia portatrice di divisione nel tessuto ecclesiale. Siamo, al contrario, consapevoli convinti che essa non potrà che favorire l'incontro di tutte le persone di buona volontà dei credenti di tutte le Chiese cristiane e di tutte le religioni". "La nostra opposizione alla costruzione di una nuova base di guerra - conclude la lettera - è e sarà evangelica e nonviolenta, ma oltremodo categorica. Proprio per questo parliamo di 'resistenza nel segno dell'amore'. Adista 2 febbraio 2008

Il trattato di libero commercio condanna a morte l'agricoltura messicana

CITTÀ DEL MESSICO-ADISTA. "Sin maiz no hay país", senza mais non c'è Paese, hanno gridato i 200mila contadini provenienti da tutto il Messico che il 31 gennaio hanno sfilato per il centro della capitale contro il Trattato di Libero Commercio del Nordamerica (Tlcan, più noto in Italia nella sua sigla in inglese, **Nafta**). Obiettivo della "Marcia del Grano" - promossa da più di 300 organizzazioni contadine, associazioni sindacali e movimenti sociali, riuniti in un Consiglio nazionale sociale ed economico - era la revisione dell'ultimo capitolo del Trattato, quello relativo ad agricoltura e allevamento, che dall'1 gennaio di quest'anno consente l'ingresso nel mercato messicano, senza alcuna restrizione, di mais (per di più transgenico), fagioli, zucchero di canna e latte in polvere provenienti dagli Stati Uniti e dal Canada. Per un'agricoltura già sofferente come quella messicana, è il colpo di grazia: i prodotti *made in Usa*, altamente sussidiati dallo Stato, e quindi assai più economici, sono inevitabilmente destinati a soffocare la produzione nazionale (secondo la *Conjèderacion Nacional Campesina*, a fronte dei 20mila dollari annuali versati in media ad ogni agricoltore statunitense, il contadino messicano ne riceve dallo Stato appena 770).

Ma l'inizio della fine, per l'agricoltura messicana, risale alla stessa entrata in vigore del Nafta, quattordici anni fa - quel primo gennaio del 1994 che segna anche l'avvio, in maniera nient'affatto casuale, dell'insurrezione zapatista -: è ad esso che si legano l'esodo rurale - sarebbero quasi 600mila, secondo le stime ufficiali, le persone costrette ad emigrare ogni anno - e lo smantellamento dell'agricoltura di sussistenza, rimpiazzata dalle monoculture controllate dall'agrobusiness. Unici a trarre profitto dal Nafta, come sottolinea il primo febbraio l'editoriale del quotidiano progressista *La Jornada*, dal titolo "Campi in rovina, governo sordo", sono stati alcuni agroexportatori come l'ex presidente "Vicente Fox, la sua famiglia e il suo ex segretario di Agricoltura, Javier Usabiaga". Per il resto, il Trattato di Libero Commercio tra Usa, Canada e Messico "ha rappresentato la rovina di milioni di agricoltori su piccola scala, ai quali la politica economica governativa offre solo tre possibilità": emigrare, incorporarsi al narcotraffico o morire di fame.

Contro il nuovo colpo inferto all'agricoltura messicana, il movimento contadino è deciso, tuttavia, a dare battaglia a tempo indeterminato, potendo oltretutto contare sul pieno sostegno della classe operaia e delle organizzazioni popolari, oltre che sul favore di centinaia di organizzazioni di produttori del Canada e degli Stati Uniti (non a caso, diversi pre-candidati alla presidenza degli Stati Uniti sono stati spinti a promettere la revisione del Trattato): "Il governo dimentica - ha affermato **Artemio Ortiz**, in rappresentanza del Coordinamento nazionale dei lavoratori dell'Educazione - che siamo una razza invincibile, siamo figli del mais e questo morirà solo quando morirà il sole".

E dalla parte del movimento contadino si è schierato anche l'episcopato messicano, esprimendo una forte preoccupazione riguardo alle conseguenze del Trattato in ambito rurale, un settore, cioè, ha affermato l'arcidiocesi capitolina, che da anni "non riceve l'attenzione e l'appoggio che merita": i produttori messicani, ha proseguito, "avranno serie difficoltà a competere nel mercato nazionale", cosicché un gran numero di agricoltori si vedrà costretto ad abbandonare le proprie terre. *Adista 16 febbraio 2008*

AFGHANISTA: Chi viola i diritti umani. La presa di posizione di Rawa. Guerra e Pace, febbraio 2008

Gli Usa e i loro alleati hanno cercato di legittimare l'occupazione militare dell' Afghanistan con la scusa di "portare libertà e democrazia al popolo afgano". Ma, abbiamo potuto sperimentare nel corso dei tre decenni passati, il governo statunitense vuole salvaguardare prima di tutto i propri interessi economici e politici e ha consegnato potere e armi alle bande di fondamentalisti più antidemocratici, misogini e corrotti dell' Afghanistan.

UN'IPOCRITA "GUERRA AL TERRORISMO"

Nel corso degli ultimi anni, sono state smentite in più occasioni le dichiarazioni degli Usa riguardo la cosiddetta "guerra al terrore". Affidandosi ai criminali dell'Alleanza del Nord, gli Usa si sono fatti beffe di valori come la democrazia, i diritti umani, i diritti delle donne, e così facendo hanno gettato il nostro popolo nella disperazione. Gli Usa hanno creato un governo che include i responsabili dei massacri di Pul-e-Charkhi, Dasht-e-Chamtala, Kapisa, Karala, Dasht-e-Lieli e di 65.000 cittadini di Kabul, nonché dei morti ritrovati in decine di fosse comuni in tutto il paese. Ora vogliono chiamare a far parte del governo assassini come il Mullah Ornar e Gulbuddin Hekmatyar e questo rappresenta la peggiore ipocrisia della "guerra al terrore".

Il reintegro al potere dell' Alleanza del Nord ha infranto le speranze di libertà e benessere che il nostro popolo nutriva trasformandole in disperazione e dimostrando che, per l'amministrazione Bush, "sconfiggere il terrorismo per rendere felice il popolo afgano" è solo un'espressione priva di significato.

Gli Usa stanno giocando una strana partita contro i taleban: vogliono far credere di non essere in grado di sconfiggere una banda piccola, marginale e dalla mentalità medievale che loro stessi hanno contribuito a creare. Ma il nostro popolo sa che gli Usa non vogliono sconfiggere i taleban e al-Qaeda: se lo facessero, non avrebbero più scuse per rimanere in Afghanistan a portare avanti i propri interessi economici, politici e strategici nella regione.

LE SOFFERENZE DEL POPOLO

Dopo sette anni, in Afghanistan non ci sono pace, diritti umani, democrazia o ricostruzione. Al contrario, le sofferenze del nostro popolo aumentano ogni giorno. Il

nostro popolo e i nostri bambini sono vittime dei combattimenti intestini tra gli appartenenti alla jihad (si veda l'incidente di Baghlan), degli attentati dei taleban e degli incessanti bombardamenti degli Usa e della Nato. I criminali dell'Alleanza del Nord, che fanno parte della squadra di Karzai e detengono posti chiave nel governo, continuano a costituire il principale e più serio ostacolo per la pace e la democrazia. Sono state create decine di compagnie private illegali per la gestione della sicurezza e il fatto che siano controllate da queste bande mafiose è sufficiente a dimostrare quanto siano sinistre le loro intenzioni e quale pericolo costituiscano.

Violazioni dei diritti umani, criminalità e corruzione hanno raggiunto livelli altissimi, tanto da indurre Karzai a chiedere benevolmente a ministri e membri del parlamento di "rispettare qualche limite"! Le denunce riguardo alle donne stuprate in carcere sono state così numerose che persino una parlamentare affiliata ai signori della guerra non ha potuto esimersi dal prenderne atto.

Rabbani, Khalili, Massoud, Sayyaf, Fahim, Ismael e altri criminali, per aver prestato servizio in qualità di agenti dell'Isti e del Vevak all'inizio degli anni Novanta, sono diventati "leader" e hanno invitato il generale Hamid Gul dell'Isti, loro padrino, a mettersi a capo del loro esercito. Oggi, però, si scagliano contro il Pakistan per nascondere la propria corruzione e le proprie malefatte. Nel far ciò non fanno mai un accenno al ruolo sporco che il Pakistan ha avuto nel creare bande fondamentaliste e nell'imporle al nostro popolo. Peggio ancora, tacciono riguardo alle enormi ingerenze del brutale regime iraniano in Afghanistan per mezzo dei suoi agenti culturali e dei media. Politici e intellettuali favorevoli al regime iraniano sono traditori della democrazia e dei diritti umani tanto quanto lo sono gli intellettuali e i politici che definiscono la barbarie e il terrore dei taleban una "resistenza nazionale armata".

Finché i corpi legislativi, amministrativi e giudiziari saranno governati dai signori della droga o dai loro complici, dai taleban, da Gulbuddin, da Parchami e Khalqi, il nostro popolo non vedrà alcun

miglioramento. Anzi, questi corpi agiranno in modo da garantire che criminalità, commercio di droga e saccheggi condotti da queste mafie continuino a operare, al solo scopo di arricchirsi.

**DETERMINATE
A CHIEDERE GIUSTIZIA E DEMOCRAZIA**

Se il governo statunitense rimpiazzerà Karzai con un nuovo burattino, anche se costui non dovesse essersi macchiato di crimini, si tratterà di un nuovo inganno e di un tentativo di addossare le responsabilità della tragedia del nostro popolo sulle spalle di un solo individuo. Una mossa del genere non produrrà risultati positivi per la nostra nazione. Solo un presidente capace di ascoltare il suo popolo e che salga al potere con elezioni pulite, libero da ogni sorta di dipendenza dai fondamentalisti, sarebbe degno di governare il paese.

Invece di sconfiggere al-Qaeda, i taleban e i terroristi di Gulbuddin e di disarmare l'Alleanza del Nord le truppe straniere stanno solo creando confusione. Se queste truppe lasceranno l'Afghanistan il nostro popolo non percepirà alcun vuoto, ma sarà, invece, più libero. In una situazione del genere, troverà il coraggio di affrontare i taleban e l'Alleanza del Nord. Né gli Stati Uniti, né nessun'altra potenza vogliono liberare il popolo afgano dai ceppi del fondamentalismo. La libertà dell'Afghanistan potrà essere conquistata solo dal suo popolo. Contare su un nemico per sconfiggerne un altro è una politica sbagliata che ha semplicemente fatto sì che la morsa dell'Alleanza del Nord e dei loro padroni si stringesse sul collo della nazione.

Pubblicando un libro che contiene alcuni documenti sugli anni in cui i jehadi sanguinari e traditori erano al potere, Rawa ha compiuto un altro piccolo passo avanti verso l'obiettivo di smascherare e perseguire i criminali di guerra degli ultimi tre decenni. Ma non ci fermeremo qui. Non ci lasceremo intimidire di fronte alle continue minacce dei terroristi che siedono in parlamento e al governo e, nonostante la passività e i compromessi degli intellettuali a questo riguardo, siamo determinate, con l'aiuto di singole persone e organizzazioni amanti della giustizia in Afghanistan e in tutto il mondo, a lavorare per portare i criminali di guerra davanti a un tribunale e chiedere loro di restituire un patrimonio nazionale che vale miliardi di dollari. Soltanto allora il nostro popolo potrà godere di giustizia e democrazia.

Associazione rivoluzionaria delle donne d'Afghanistan (Rawa)